

Valter Malosti e il berretto per la famiglia naturale

By [Viviana Raciti](#) - 2 febbraio 2016

Valter Malosti dirige *Il berretto a sonagli* di Luigi Pirandello al Teatro India. Recensione



Foto di Franco Rabino

Apparenza tra apparenza, diceva uno degli ultimi personaggi di **Pirandello**, quel Cotrone che rifuggì la realtà dei Giganti del potere e della manipolazione, scegliendole il teatro. Perché fuggire? I motivi erano e rimangono ancora troppi. Immaginatevi al cospetto di una comunità di persone, siano esse abitanti di un paesino siciliano oppure una gonfiata moltitudine di invasati, pronti a fare di tutto in nome del buon costume, di quell'apparenza, appunto, di cui il carattere siciliano è intriso. Fare tutto affinché nulla cambi.

Vorrei parlare del *Berretto a sonagli*, diretto da **Valter Malosti**, ma indugio più di una volta sulle polemiche scaturite dal decreto Cirinnà, la manifestazione per i diritti civili che affollava le strade di Roma proprio quando mi recavo al **Teatro India**, sui fantomatici due milioni di manifestanti della famiglia naturale. A distogliermi la mente dalla scena è proprio la scena stessa, quella in cui una donna tradita vorrà gettare nello scandalo il marito, a costo di trascinare tutti con sé nell'infamia. È tutto pronto per la trappola ordita, non si ascoltano i dettami dei parenti imborghesiti e volgari, sguaiati e per questo tanto più prudenti (perché figli della morale immutabile). «Lo dovete offrire a Dio il sacrificio!» le urlerà la cameriera, detentrica del più alto grado di saggezza popolare. Che vuol dire? Secondo Pirandello significa: sta' zitta. Meglio pazza che *cornuta*. Ed è quello che succederà veramente a Beatrice, questa sublime femminista fuori contesto interpretata in maniera altrettanto sublime da **Roberta Caronia**. Dei diritti e della civiltà rimane un detto, Povera e pazza: al contrario di quanti ostentano in piazza la contraddizione di predicare bene e razzolare male (lì dove il "male" è definizione data dal soggetto che opera, dunque doppiamente colpevole di additare gli altri discolpando sé stesso), la nostra protagonista sarà costretta a fuggire di soppiatto in una clinica – «in vacanza! Tranquilla, un paio di mesi» – perché oramai la verità è stata svelata e l'unica soluzione sembra sia fingere che sia tutta un'esagerazione, un gioco, del teatro.

La famiglia di cui si affanna la generalizzata difesa è ancora questa descritta esattamente cento anni fa dal drammaturgo agrigentino (ma venuta alla luce soltanto molti anni dopo). L'unico che possa dichiararne la sconfitta è colui che indossa il berretto a sonagli, il pazzo, l'unico a cui sia concesso il lusso di dire la verità senza che venga messa in discussione. Nel nostro caso a vestire i panni del buffone è lo stesso regista, dando alla luce un misurato e al contempo machiavellico Ciampa e asciugando quel ruolo cucito per un mattatore delle scene quale Angelo Musco a favore di una resa molto più corale. La sua è un'azione sotterranea, che dice oltre quanto comunicano le parole, i gesti, la sua "pazzia" è contrapposta alla rozzezza della moglie (forse un tantino eccessivo il tratteggio grottesco da *femme fatale* con voce da lavandaia), alla ferinità di Beatrice o alla sguaiataggine delle altre donne. Vengono messe in gioco forze uguali e contrarie, pronunciate in una lingua che recupera le tonalità siciliane, tra le inflessioni palermitane e catanesi degli attori, i quali però ogni tanto rischiano di cadere eccessivamente nel gusto per la macchietta, distogliendo dalla tragedia in atto e arrivando quasi al limite con la farsa. Tinte forti anche per la scena (**Carmelo Giannello**) dalle quinte nere lucide – viscide e deformanti come la realtà che riflettono – assieme a uno specchio rovinato e alla pedana centrale sulla quale Donna Beatrice rimarrà come una belva inferocita fino alla fine della pièce. Scomposta come fosse un fuoco pronto a divampare, come il rosso di cui si tingerà la scena, la beffata urlerà alla fine contro la sua sventurata controparte, quella Sicilia – ma potremmo allargarci anche all'Italia intera – che rimane silente contro le innumerevoli ipocrisie. Perché il senso di giustizia è un'utopia fallita, produce vergogna, induce pazzia. Eppure, se ci dichiareremo tali potremo indossare quel distintivo berretto, chissà che il sonaglio non riesca a mordere la coscienza di qualcuno.

Viviana Raciti

Visto al Teatro India, gennaio 2016

2-7 febbraio | Teatro Gobetti | Torino

23-24 febbraio | Lac | Lugano

26 febbraio | Teatro Milanollo | Savigliano (CN)

8-9 marzo | Teatro Ponchielli | Cremona

10 marzo | Teatro Don Bosco | Gualdo Tadino (PG)